

Cioccolata amara : fabbrica di cioccolata Cima Norma in Val di Blenio : un passato chiuso, un futuro aperto

Autor(en): **Farroki Tami, Sima**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2001)**

Heft 1

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-132171>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Cioccolata amara

Fabbrica di cioccolato Cima Norma in Val di Blenio: un passato chiuso, un futuro aperto

Sima Farroki Tami
Foto e disegni dell'Archivio
Cima Norma

Il film *Magnolia* inizia con una serie di strane coincidenze e di piccoli incidenti che accadono in un preciso momento e si ripresenteranno in futuro sotto un'altra forma.

La trama segue contemporaneamente varie storie, riflettendo su coincidenze analoghe nella vita di persone diverse che, in un modo o nell'altro, si stanno confrontando con il passato.

Finisce con questa frase: «noi possiamo aver chiuso con il passato, ma il passato non ha chiuso con noi».

Nel 1992, con l'aiuto di un gruppo di studenti della scuola d'architettura SCI-ARC di Vico-Morcote, facemmo uno studio sulla Cima Norma, una fabbrica di cioccolato dismessa in Val di Blenio. Il risultato di questo lavoro fu una serie completa di studi e analisi con lo scopo di inventare una nuova Cima Norma, questa volta non più fabbrica di cioccolato ma edificio multifunzionale e centro culturale.

L'intervento progettato dagli architetti Martin Wagner e Lars Lerup proponeva un programma complesso comprendente dei loft, degli appartamenti duplex e triplex, uffici, spazi dedicati ad attività sportive, una sala espositiva e un ristorante.

A causa dell'elevato costo del progetto e della recessione economica allora in corso, il progetto venne a cadere e la storia della Cima Norma restò irrisolta.

Verso la fine dello scorso dicembre, durante una conversazione casuale con un redattore di *Archi*, venni a sapere dell'intenzione della rivista di dedicare un numero al tema «architettura alimentare». Così, dopo 8 anni, ecco riapparire la Cima Norma. La tipologia dell'architettura legata al cibo è alquanto vasta. Storicamente questi edifici provvedevano spazi per la produzione, lo stoccaggio, la vendita, la preparazione e il consumo del cibo. Cucine domestiche, ristoranti, bar, caffè, negozi, mercati, serre, magazzini, cantine e fabbriche ne sono alcuni esempi.

Oggi giorno la maggior parte di questi stabili viene preservata grazie alla sua connessione col tessuto urbano, le ultime – le fabbriche – fanno eccezione.

Considerate rumorose, sporche e esteticamente sgradevoli venivano costruite su terreni di poco costo, lontano dalle città, vicino ad un corso d'acqua che fungesse sia da fonte energetica che da discarica.

La riconversione di magazzini e fabbriche è un fenomeno recente e coinvolge strutture industriali abbandonate che nel corso degli anni sono state inglobate nelle città.

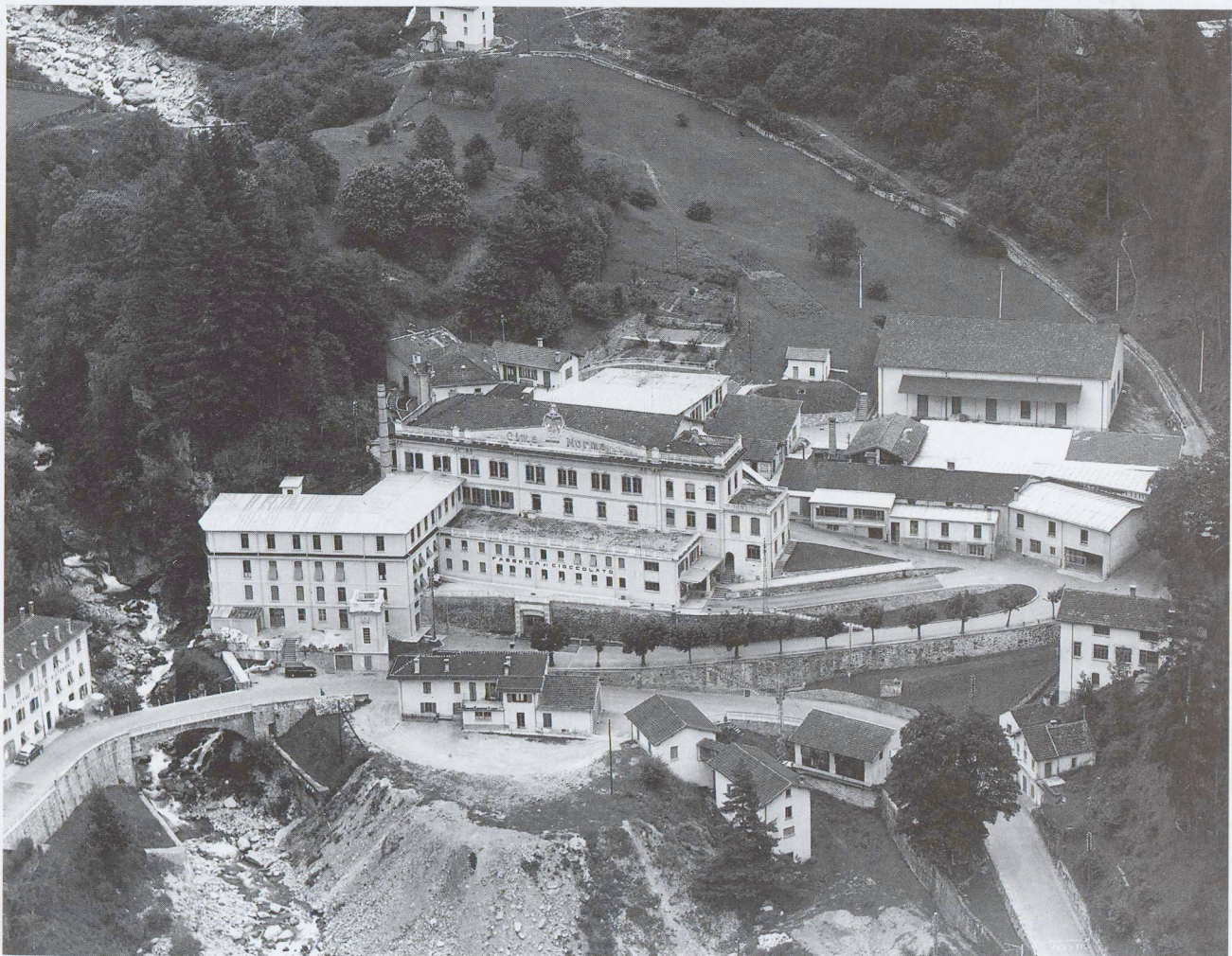
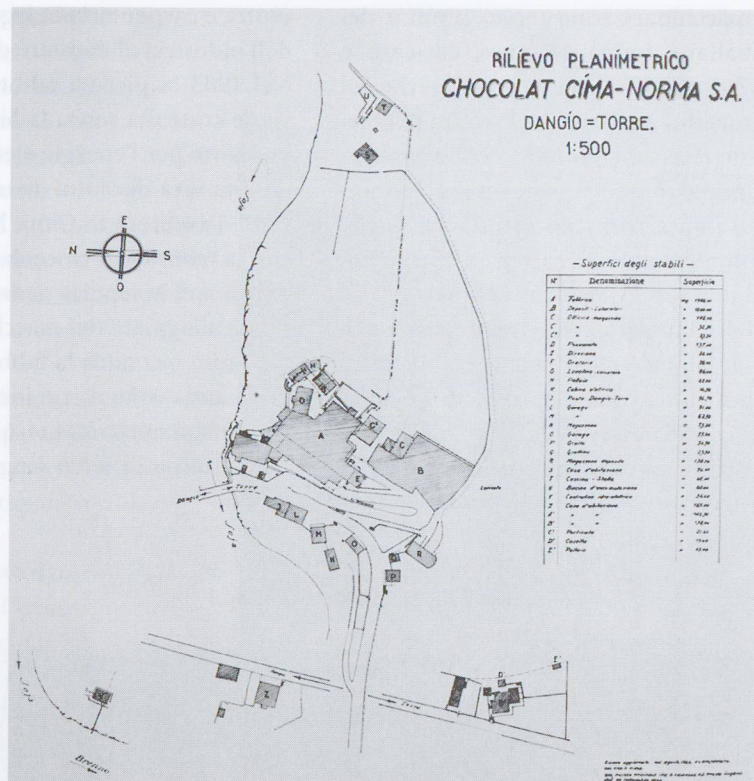
Questi spazi inutilizzati all'interno di un'area di espansione urbana attraggono gli abitanti per l'ampiezza e la flessibilità degli spazi, per la loro estetica industriale oggi alla moda e per le possibilità che offrono nel campo immobiliare; una fortuna che non tocca stabilimenti fuori mano come la Cima Norma.

Questo complesso industriale immerso nel paesaggio è situato al confine fra due villaggi – Daggio e Torre. Si rivolge verso la valle, sovrastato dalle montagne, con il fiume che scorre ai suoi piedi. È semplice, massiccio, orgoglioso e lo stato di abbandono gli conferisce una pregnante bellezza. Una strada elegantemente inserita nel paesaggio congiunge la proprietà della fabbrica alla strada cantonale che collega Biasca al passo del Lucomagno. Sale verso l'entrata principale dello stabilimento serpeggiando fra i vari edifici che lo compongono: i magazzini, l'edificio postale, la locanda, la cappella e la scuola.

Il fabbricato principale a sei piani, con le sue vaste dimensioni e i suoi volumi composti e definiti da accenni neoclassici, ospitava un tempo gli uffici e i macchinari. Il timpano è la caratteristica distintiva della facciata e suggerisce l'immagine di una villa, di un palazzo.

La forma utilitaristicamente frammentata dell'edificio rispecchia il suo disegno funzionale e segue un corso completo di operazioni che includono la produzione, l'imballaggio, lo stoccaggio e la vendita.

Lo scheletro metallico interno è rivestito da muri in mattoni spessi e massicci, interrotti da una serie ripetitiva e invariata di finestre, come nell'architettura militare. Gli spazi interni della fabbrica,



svuotati dai macchinari, sono molto simili a dei depositi. Imballare, immagazzinare, caricare e scaricare facilmente la merce e proteggerla dal fuoco sono funzioni simili a quelle di un magazzino. Dal punto di vista architettonico le caratteristiche rispondenti a queste necessità includono piani ampi ed ininterrotti, alti soffitti, carrucole poste sui frontoni, portoni di carico ed entrate incorniciate da una solida struttura muraria.

La sezione della fabbrica è la visualizzazione di uno scavo archeologico che rivela la coincidenza nella sovrapposizione di due diversi edifici dedicati alla produzione alimentare.

La prima è la fabbrica di birra San Salvatore, del 1882: una costruzione tradizionale a volta in mu-

ratura e carpenteria in legno che inizierà la storia dell'industria alimentare del luogo.

Nel 1903 la piccola fabbrica di cioccolato Cima viene costruita sopra la birreria, dotandola di un impianto per l'energia elettrica sul versante nord. Questa sarà distrutta da una piena del fiume nel 1908. Diventerà la Cima Norma dopo la fusione con la fabbrica di cioccolato Norma di Zurigo nel 1914 e sarà in seguito ricostruita e ampliata in modo da alloggiare dei macchinari più sofisticati.

Un anno più tardi la fabbrica verrà distrutta per la seconda volta da un incendio e sarà ricostruita e ampliata nuovamente, questa volta con un ossatura interna in ferro maggiormente resistente al fuoco.



Nel 1939, con una nuova amministrazione innovativa, la fabbrica si sviluppa ulteriormente e raggiunge negli anni '50-e '60 il suo livello più alto di produzione con 1500 tonnellate di cioccolato all'anno e 340 fra operai e impiegati, tutti abitanti di Torre, Dangio e altri piccoli paesi nei dintorni.

Infine la prosperità economica degli anni sessanta farà nascere nuove industrie cioccolatiere in Svizzera e la competizione serrata nell'economia di mercato porterà alla chiusura della più grande fabbrica di cioccolato del Ticino.

Con la perdita delle cooperative che la sostengono, nel 1968 la Cima Norma è costretta a chiudere.

Da allora la fabbrica è utilizzata per l'acquartieramento dei militari e fornisce spazi per artigiani e piccole industrie.

La storia della Cima Norma rivela da un lato il suo contributo alla prosperità economica e al benessere dei villaggi che le sono attorno così come di tutta la vallata, dall'altro la sua resistenza all'alluvione, al fuoco e alle sventure economiche.

Oggi la topografia del luogo, la posizione geografica e la mancanza di ragioni finanziarie sufficienti sono gli ostacoli che condannano la fabbrica al suo stato di abbandono.

Questo articolo spera di gettare un po' di luce sull'identità di un territorio che è diventato un mito locale, una malinconica ricerca di identità.

La Cima Norma è stata scelta non solo per la sua posizione spettacolare, il suo affascinante passato, la sua architettura indefinita e i suoi poetici spazi interni, ma anche in quanto esempio di un impianto industriale la cui storia è radicata in quella cultura dell'ottocento che ha determinato il nostro mondo e che oggi sta finendo.

Il suo abbandono è un triste saluto all'era industriale e all'ideologia che l'ha sostenuta. Vittima di una concomitanza di momenti storici, azioni umane, coincidenze e incidenti, ora non è più nient'altro che un oggetto con una lunga storia e che deve essere preservato. È un monumento che chiede di essere ricordato e di non restare un non-luogo privo di significato.

Dopo tutto noi possiamo aver chiuso con il passato, ma il passato non ha chiuso con noi.

Traduzione dall'inglese Ira Piattini



Foto Fausto Gerevini, 1992

Si ringraziano:

la famiglia Antognini per il materiale dell'Archivio Cima Norma,
il Museo Cantonale d'Arte per le foto di Fausto Gerevini

Bitter Chocolate

Cima Norma chocolate factory: A closed past, an open future

The film Magnolia starts with a series of strange coincidences and accidents that happen at a point in time, and which occur in the future in another form. The film follows several story lines at the same time, reflecting on the same type of coincidences in the life of different people that are all in one way or another confronting the past in the present. It ends with this phrase: «We may be through with the past, but the past is not through with us.»

In 1992, with a group of students from SCI ARC, Vico Morcote, we did a study on Cima Norma, an abandoned chocolate factory in Val di Blenio, in Canton Ticino. The result of this collaboration was a series of complete analyses and studies to invent a new Cima Norma, this time not as a chocolate factory, but as a multi purpose building, a cultural center. An architectural intervention with a complex program designed by architects Martin Wagner and Lars Lerup offered living-work/loft spaces, duplexes and triplexes, offices, sports facilities, an exhibition hall, and a restaurant. Due to the high cost of the project and the economic recession of that period, the project fell through and the story of Cima Norma was left unresolved. In late December of the year 2000, in a casual discussion with a collaborator of Archi Magazine, I was informed that their new issue would be reflecting on food and architecture. Thus after eight years Cima Norma reappeared again.

The typology of architecture related to food is somewhat vast. Historically, these buildings provided spaces for production, marketing, storing, preparation, and consumption of food. Domestic kitchens, restaurants, bars, cafes, shops, market places, agricultural green houses, warehouses, breweries, wineries, and factories are such examples.

Today most of these buildings can be preserved due to their connection with the urban fabric except the last one, the factory. Considered noisy, dirty, and esthetically unpleasant, factories were traditionally built on inexpensive land away from cities and by a river with its source of energy and for depositing residues.

Conversion of warehouses and factories to other uses is a recent phenomenon applied to abandoned industrial structures that blended in with cities over time. These void spaces in expanded urban fabrics, attracted city dwellers for their spaciousness, flexibility of use, trendy industrial esthetic, and real estate speculation, a fortune not applicable to out of the way industrial establishments such as Cima Norma.

An industrial complex in a natural landscape, Cima Norma is sitting on the border of the two villages, Dangio and Torre, facing the valley, with tall mountains hovering on its back and the river Soja at its feet. It is simple, massive, and proud, with a haunting beauty in its abandonment.

An elegantly landscaped road connects the factory compound to the cantonal road between Biasca and Lucomagno. It slopes up towards the main entry of the factory, and meanders through various elements of the complex such as warehouses, the post office, the garage, the inn, the chapel, and the school.

The six-storey element of the factory with its ample dimensions, composed masses and volumes defined in the neoclassical way, once housed machinery and offices. Its pediment acts as a distinguishing feature on the façade and brings to mind the image of a villa, a palace. The building's stripped down utilitarian form is the model for its functional design, followed by a complete course of operations that embraced production, packaging, storage, and marketing.

The internal metal skeleton of the factory is enveloped in thick, massive brick walls punctuated with unvarying repetitious rows of windows as in military architecture. The interior spaces of the factory, emptied of machinery are very similar to warehouses. Packaging, storing, easy loading and unloading of material, and protection from fire, were similar functions to that of a warehouse. Architecturally, features responding to these functions included wide and uninterrupted floors, high ceilings, gable ends that supported cranes, loading doors, and entrances with robust masonry frames.

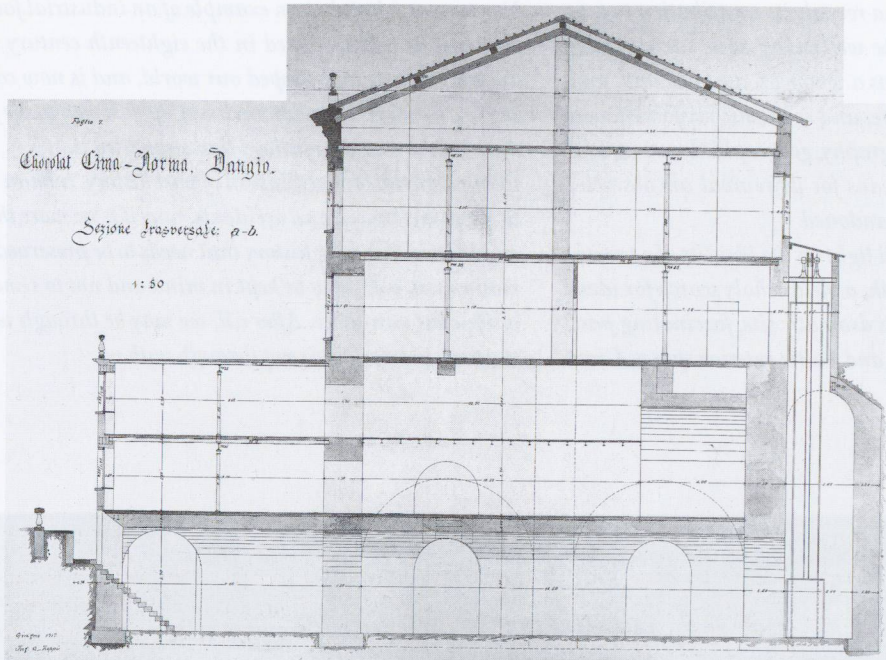
The section of the factory is a visual archeological excavation revealing the mere coincidence of overlaying two different buildings for food production. The brewery of San Salvatore was the first, built in 1882, with traditional vaulted masonry and timber construction, initiating the history of the food industry on the site. In 1903, the small Cima chocolate factory was built on top of the brewery with an electrical power plant to its North.

Cima was destroyed by river flood in 1908. It became Cima Norma after forming a joint venture with the Norma Chocolate factory of Zurich, and reconstructed and expanded to house more sophisticated machinery in 1914. A year later the factory was destroyed for the second time by fire and was rebuilt and expanded again, this time with a complete inner iron framing for protection against fire. In 1939 under progressive management the factory reached its production peak of up to 1500 tons of chocolate per year with 340 workers and employees who were the inhabitants of Torre, Dangio and other small villages nearby.

Finally, the economic prosperity of the sixties gave birth to new chocolate industries in Switzerland and the high competition in market economy brought an end to the activities of the largest chocolate producing factory in canton Ticino. With the loss of its supporting cooperatives, Cima Norma was forced to close in 1968.

Since then, the factory has been used for military billeting, and provides spaces for artisans and small industries.

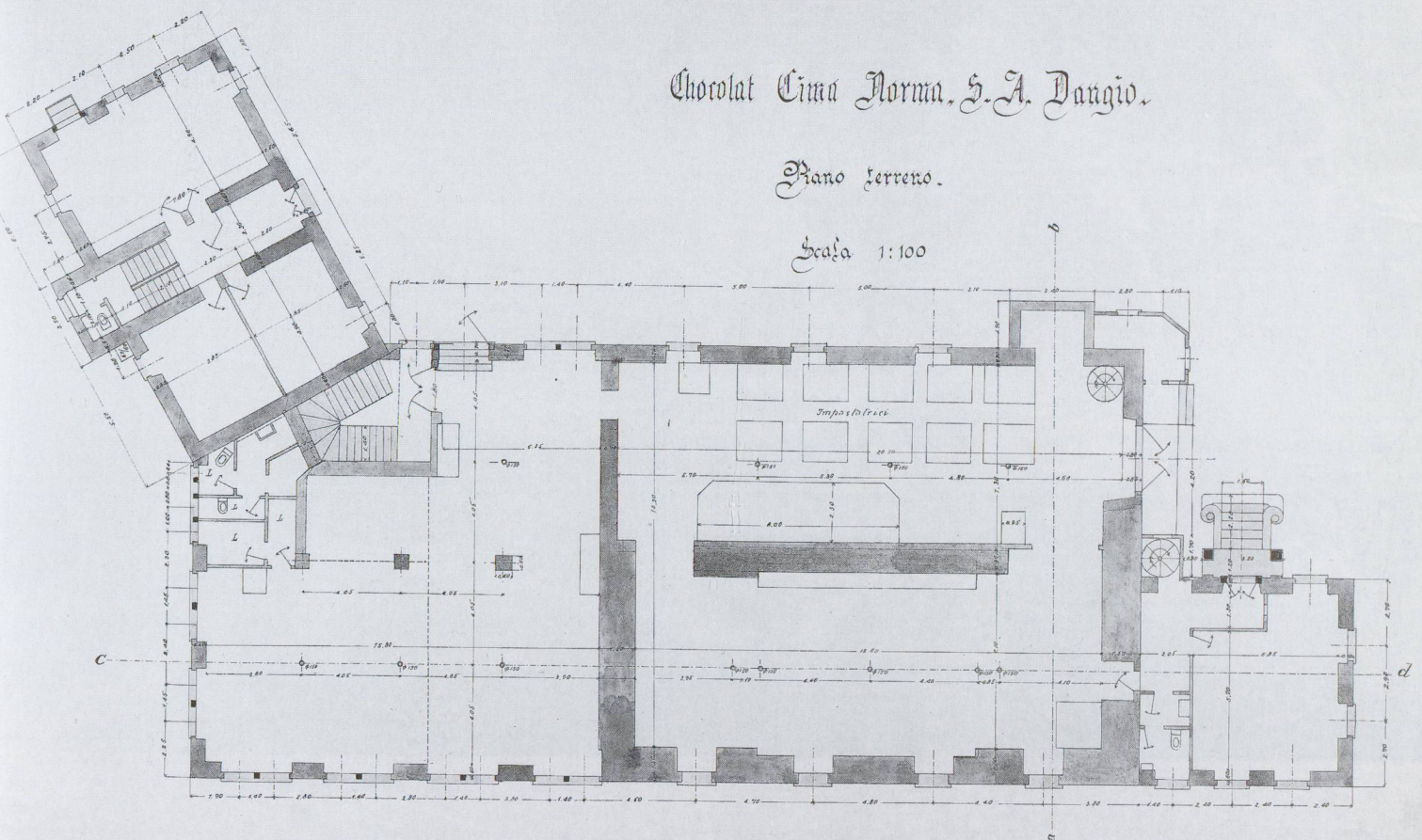
Figura 2
 Chocolat Cima-Norma, Dargio.
 Sezione trasversale: a-a.
 1:50



Chocolat Cima Norma, S. A. Dargio.

Piano terreno.

Scala 1:100



Firenze il 15/II 1917.
 Ing. A. Sestini

The story of Cima Norma reveals its contribution to economic prosperity and the well being of its surrounding villages and the valley as a whole on the one hand, and its resistance to flood, fire, and economic misfortunes on the other. Today its topography, geographic location, and the lack of financial means for its revival are obstacles that leave the factory abandoned.

This article hopes to shed light on the identity of a territory that has become a myth, a melancholy search for identity. Notwithstanding its dramatic site, fascinating past, precarious architecture, and poetic interior spaces, Cima

Norma was selected as an example of an industrial facility, with its history rooted in the eighteenth century industrial culture that shaped our world, and is now coming to an end. Its abandonment is a sad farewell to the industrial era and the ideology that supported it.

Being a victim of the collusion of past history, human actions, coincidences, and accidents, now it is no more than an object with a long history that needs to be preserved. A monument, asking to be kept in mind and not to remain a senseless non-place. After all, we may be through with the past, but the past is not through with us.

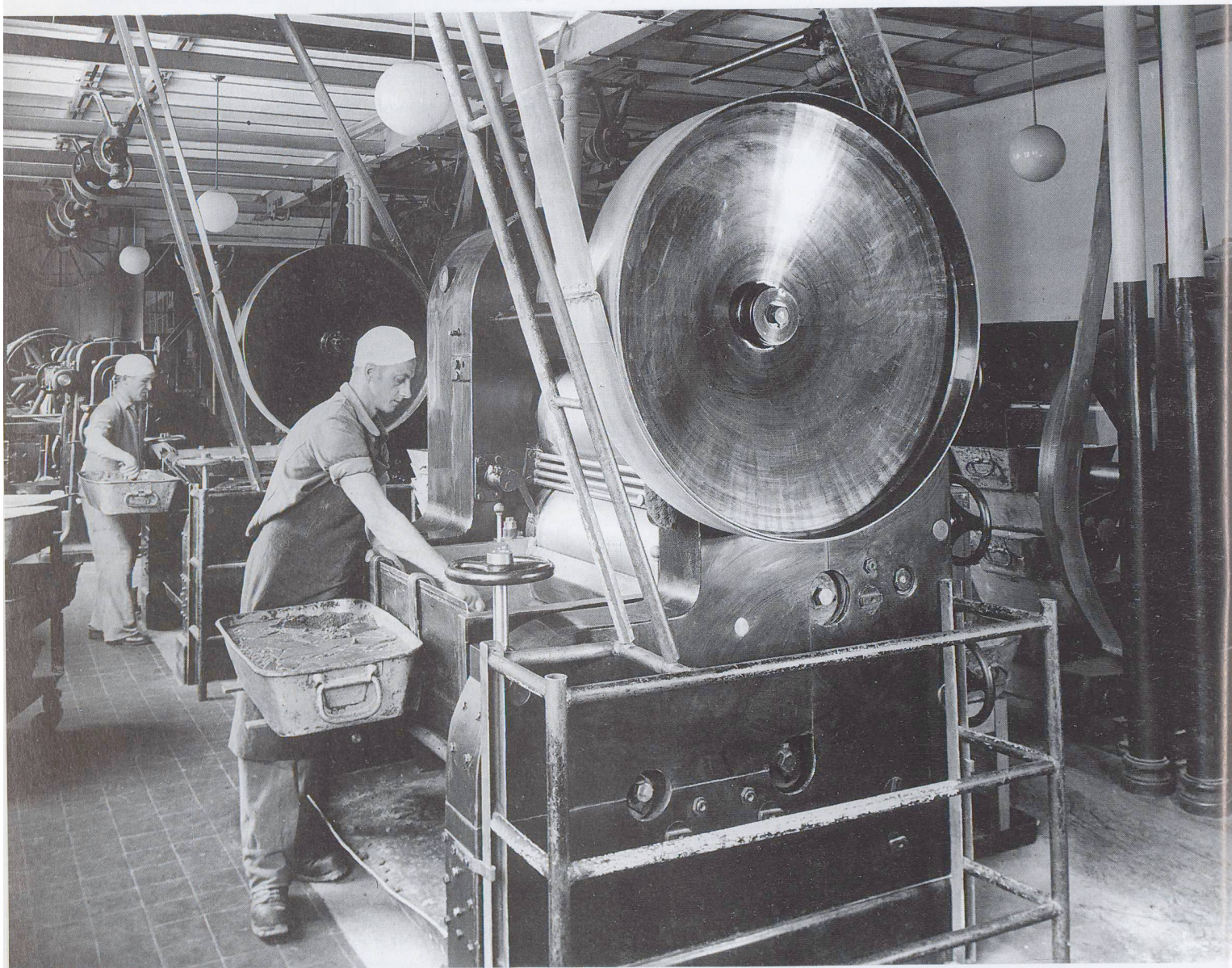




Foto Fausto Gerevini, 1992